

TEATRO DEL LEMMING
Dioniso – **Tragedia del Teatro**



Il Gazzettino (Gian Antonio Cibotto), 25 giugno 1998

“[...] Alla base della nuova ricerca tesa a coinvolgere sensorialmente lo spettatore, intitolata ‘Dioniso - tragedia del teatro’ non è difficile cogliere una serrata polemica contro il modo odierno di allestire eventi scenici che ritualmente condannano lo spettatore al ruolo di distaccato osservatore d’una finzione che non lo coinvolge quasi mai. Un segno di decadenza così grave da indurre Dioniso, ormai escluso dal suo regno, a calare dal Citerone animato da senso di vendetta. Il suo intervento provoca fatalmente un rovesciamento di ruoli, per cui il rapporto del mito antico Baccanti – Penteo viene proposto senza esitazioni in termini rovesciati”.

La Repubblica (Franco Quadri), 10 luglio 1998

“Anche questo ‘Dioniso’, ispirato com’è alle Baccanti di Euripide, deriva dalla greicità e attribuisce allo spettatore, anzi ai nove spettatori ammessi assieme a ogni turno, un ruolo: quello di Penteo, re di Tebe e vittima del dio del vino e del teatro, arrivato dall’Oriente a imporre anche con la violenza il proprio culto. Questi nove non sono ridotti alla cecità, ma al contrario si servono della vista come arma di curiosità profanatrice. [...] ed eccoli tutti assieme, ciascuno eccitato dal proprio dionisiaco conduttore,

fino a un vertiginoso scambio di partner, per essere d'un tratto lasciati soli e sottoposti allo sguardo ora distanziato dei volti duri di chi s'era fatto credere strumento di piacere. [...] Al risveglio può subentrare la vergogna, appena lo spettatore si rende conto d'esser uscito dal ruolo di voyeur per trasformarsi in elemento attivo succube di una propria emozione fisica, e alla fine dell'azione viene applaudito dai veri attori presenti in costume, ora seduti in prima fila a far da pubblico agli eccessi del Citerone, in una visione rovesciata della recita. Chi s'è troppo esposto potrà accorgersi d'essere stato oggetto di spettacolo nel suo concedersi, e di aver raggiunto il personaggio di Penteo che cede alle lusinghe del dio, grazie alla verità con cui ha risposto a chi forse 'interpretava' professionalmente un ruolo fingendo, con la finalità di irridere la controparte, se non di straziarne le carni come accade nella tragedia al re, di cui si vede una finta testa pendere decapitata dall'alto. Sulla scena della dark room non si va più per assistere: l'azione oltrepassa il teatro per riguadagnare col personale coinvolgimento un senso di catarsi, negato a chi si rifiuta a una partecipazione 'diversa', tesa a far entrare lo spettatore nella cerimonia dei corpi, per quanto non rinunci ancora a determinarne il ruolo”.

Il Messaggero Veneto (Mario Brandolin), 17 luglio 1998

“E’ chiaro che uno spettacolo – ma sarebbe più corretto dire esperienza – come questo non può uscire dai limiti – questa volta sì estremizzati e messi in discussione – della soggettività di chi vi partecipa. Certo è che, per chi scrive a esempio, l’esperienza ha avuto il merito non affatto piccolo di metterlo di fronte a una serie di provocazioni, soprattutto intellettuali e culturali, sull’ambiguità del teatro e del suo statuto di cerimonia e rappresentazione al tempo stesso, sulla contraddittorietà della funzione tra celebrazione e trasgressione, sul travisamento della sua natura originaria operato sin dall’antichità da un Occidentale spaventato dal misterico e dall’estatico, ma anche sulla possibilità reale che questa natura così emozionalmente e profondamente partecipativa del teatro possa ritrovare oggi un suo qualche spazio di senso e necessità”.

L’Unità (Stefania Chinzari), 20 luglio 1998

“C’è una parola guida nella nuova creazione del Lemming Teatro di Rovigo, il *Dioniso* che abbiamo appena visto [...]. La parola è con-fusione. Confusione di ruoli, di sensi, di immagini in un caleidoscopio di specchi che interroga con sensibilità e intelligenza le leggi fondanti del teatro. [...] C’è Artaud a ispirare la ricerca di Munaro e dei suoi sacerdoti-attori, e c’è il teatro greco. Da un lato il teatro della polis, rito collettivo e catartico, diritto-dovere della collettività e strumento di conoscenza del sacro; dall’altro il profeta della peste, dello scuotimento totale, dello spettacolo dove ci si gioca il tutto per tutto, come alla roulette russa. Così proporre oggi il duello Dioniso-Penteo, ovvero il dio dell’ebbrezza, dell’estasi e del teatro, contro il re di Tebe che nel culto orgiastico del dio legge solo pericolo e sovvertimento sociale, significa mettere noi tutti di fronte alla grande rimozione della cultura occidentale, quella tra il corpo e l’anima”.

Il Manifesto (Gianni Manzella), 21 luglio 1998

“L’idea di toccare nel corpo lo spettatore, non tanto come espressione di una generica fisicità ma come veicolo di un possibile senso dell’evento teatrale non è estranea al lavoro del Lemming. Dopo il fortunato *Edipo* [...], il gruppo di Rovigo diretto da Massimo Munaro prosegue una propria esplorazione nel mito con questo *Dioniso* realizzato per nove spettatori alla volta. Uguale è il rituale di partenza, via le scarpe e gli oggetti personali. Si entra sgombri nella penombra del teatro di Chiaravalle. La luce è tutta concentrata sul grande letto che sta nel mezzo del palcoscenico, dove il dio nudo e mascherato presiede all’orgia rarefatta delle baccanti. [...] il rapporto fra lo spettatore e l’attore che gli fa da guida diventa unitario ma non paritario, giacché è comunque il secondo a condurre il gioco dei

contatti, degli sfioramenti [...]. Qui siamo [...] lungo una linea Artaud-Living di un teatro del corpo che vuole far gridare lo spettatore, il rapporto con l'interprete si carica di una più immediata violenza anche nel gesto elementare di imporgli di bere da una ciotola o mettergli in bocca un acino d'uva. [...]Un teatro che porta lo spettatore, attribuendogli un ruolo da protagonista, a sperimentare la vergogna di stare sulla scena. Non è un caso che allo spettatore venga attribuito il ruolo di Penteo, di fronte agli attori e alle attrici in veste di baccanti di cui vorrebbe spiare non visto i riti segreti[...]. E il ribaltamento dei ruoli diventa esplicito alla fine, quando gli spettatori si ritrovano tutti ammucchiati sul grande letto, mentre gli attori applaudono dalla platea e si chiude lentamente il sipario”.

Il Resto del Carlino (Claudio Cumani), 25 luglio 1998

“C'è un giovane gruppo teatrale, il Lemming, che da un paio di spettacoli a questa parte ha cambiato le carte in tavola della messa in scena, diventando sulle pagine dei giornali e nel passaparola degli addetti ai lavori un piccolo caso nazionale. Intendiamoci, il coinvolgimento degli spettatori è una macchina spettacolare (Pirandello insegna) vecchia come lo stupore del pubblico. Ma qui c'è qualcosa di più: c'è una necessità di abbattere il collaudato stato di 'privilegio' del pubblico, c'è la richiesta di un deciso abbandono ai sensi, c'è infine un'arditezza erotica non trascurabile

Il Corriere Adriatico (Maria Manganaro), 3 febbraio 1999

“Qualche giorno fa Dioniso, dio del teatro, passava per Urbino. Lo portava il Teatro del Lemming, una delle compagnie più mature e autonome nate negli anni novanta che lavora al recupero di quella forte emozione che il nostro teatro ha perduto nel corso dei secoli. [...]Dopo averlo 'fatto' si diventa complici di un'esperienza che unisce, non per il gusto del gioco ma perché le emozioni sono difficili da descrivere e, alla fine, sono soggettive, anche se condivise. [...]. E' come guardare se stessi allo specchio. E' successo qualcosa in un momento di smarrimento e non c'è troppo tempo per riflettere. Ci fanno uscire dietro le quinte, dove troviamo i nostri effetti, i vestiti e una busta. L'emozione si risveglia da un torpore, repentina o a distanza di giorni. E' un lavoro che contiene numerosi livelli di lettura dal filosofico, allo psicoanalitico, compreso quello della (apparente) semplicità di una struttura che ti prende, ti include e ti risputa dopo avere approfittato di te. Alla fine ti paga con busta chiusa. Il confine tra realtà e finzione diventa labile ma inversioni ed emozioni sono vere quanto è vero il contatto dei corpi e l'invito a condividere un grappolo d'uva o un sorso di latte”.

La Nuova Venezia (Roberto Lamantea), 7 marzo 1999

“*Dioniso* è uno spettacolo per nove spettatori alla volta: nove Pentei che il dio greco del teatro vuole punire perché hanno accettato un ruolo solo passivo. Ma il teatro è scambio, è emozione, è commozione. Lo spettatore guarda, ma è anche guardato. Il suo corpo sfiora, preme il corpo dell'altro. Gli attori del Lemming sconvolgono ogni liturgia teatrale. Il teatro è tatto, pelle, corpo, odore, sapore; sono dita e mani che s'intrecciano, carezze e abbracci. E' erotico, certo, ma attrici e attori del Lemming, diretti da Massimo Munaro, si muovono con delicatezza, nei sentieri dei sensi. Noi spettatori con loro *siamo* il teatro. Il vero scandalo è la comunicazione: il guardarsi negli occhi sapendo che quello è un evento della tua vita come lo è del mito. Il teatro è l'ultima frontiera della comunicazione”.

Il Gazzettino (Paolo Patui), 15 aprile 1999

“Uno spettacolo da non perdere se si è disposti a lasciarsi andare al gioco, alla intensa drammaturgia dei sensi, capace non solo di ribaltare ruoli e barriere del teatro, ma di snidare l'ipocrita senso del pudore che non vogliamo vedere dentro di noi”.

La Stampa (Masolino D'Amico), 6 giugno 1999

“In nove, scalzi e senza orologi, si viene ammessi in una sala buia con candele, per partecipare, come il Penteo di Euripide, a un rito dionisiaco. Ciascuno è quindi preso in custodia da una baccante, fissato negli occhi, condotto sul palcoscenico, fatto danzare, spalmato di miele sulla bocca, messo davanti a un finto specchio scuro, titillato, ecc., fino a trovarsi disteso in un mucchio con gli altri su un lettone, osservato e applaudito dalla compagnia. Si esce dall'esperienza un po' arruffati, sentendo che [...] il teatro dovrebbe sempre aspirare a coinvolgere più o meno così”.

Gazzetta di Mantova (Gisella Bertuccio), 7 maggio 2000

“Un attore per ogni spettatore. E qui si crea la magia. [...].Non capita tutti i giorni di essere abbracciati e accarezzati da uno sconosciuto. Ma è il teatro”.

Gazzetta di Parma (Valeria Ottolenghi), 23 febbraio 2001

“Il teatro e il suo rovesciamento, le origini del rito e il rinnovamento dell'esperienza: di grande bellezza, di limpido pensiero e di coinvolgente sensualità *Dioniso. Tragedia del Teatro* percorso/evento, azione scenica vissuta partecipando, per nove spettatori, che sono attori/Penteo, protagonisti di questa stupefacente, colta sintesi espressiva ed emozionale delle Baccanti di Euripide. [...] Tutto è apparso [...] coinvolgente e motivato – e anche i particolari, di accurata bellezza, hanno scosso profondamente [...]. E l'essenza del teatro ritrova il proprio valore in quell'incontro 'tragico' dove il carattere dionisiaco della partecipazione al rito è chiaro pensiero ed estrema purezza estetica. Magica teatralità: indimenticabile”.

Hystrio (Massimo Marino),

“Questo spettacolo, ancora più di *Edipo*, formula domande sullo statuto stesso dello sguardo, vale a dire su di noi che siamo sempre di più posti in una posizione dalla quale si guardano le cose, gli eventi, le esperienze. Può urtare, perché viola l'antichissimo tabù che nasce quando dal rito si passa al teatro: quello della distanza, della riproduzione del coinvolgimento in un accadere solo interiore. [...] Tutto questo produce smarrimento profondo, e perciò fortemente produttivo: la distanza, le separazioni inconciliabili sulle quali è basata la nostra vita sono evocate: appare il senso di catastrofe cui porterà il non lasciarsi coinvolgere, il non essere capace di ritornare nella lingua del corpo. E' come se tutta la cultura venisse richiamata con una finzione, che mette in discussione con urgenza, la cultura dei limiti in cui viviamo, necessaria e dannata: su quei limiti questo spettacolo fa lavorare il nostro immaginario, senza illusioni, riportandoci, alla fine, da quei confini ambigui alla ferocia dello sguardo, della distanza, della divisione”.